

per il libro *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi* pubblicato dalla Regione Toscana (2015)

## **Archivi imperfetti: il vuoto e il pieno**

Paola Di Cori

Vorrei cominciare con qualche breve considerazione sulla parola "archivio", così importante in questi incontri dedicati agli archivi dei sentimenti, che qui si accompagnano all'aggettivo 'imperfetti'. Immagino per indicare non-completezza, mancanza, insufficienza; e insieme per sottolineare una loro condizione difettosa, carente, parziale, frammentaria e lacunosa. Se così fosse, mi chiedo quali possano mai essere – esistono davvero? – degli archivi perfetti (il solo pensiero suscita angoscia; una visita tra i suoi scaffali sarebbe come una passeggiata tra le pagine del racconto di Borges *La biblioteca di Babele*). Viviamo in un'epoca dove tutto sembra archiviato e archiviabile interamente, per poi magari all'improvviso cancellarsi e scomparire: un'emergenza sismica, un incendio, un tasto sbagliato che viene schiacciato deliberatamente, un micidiale virus informatico che distrugge tutto.

La parola 'archivio' associata al femminismo degli anni '70 richiede intanto qualche chiarimento.

Per cominciare, come mai la parola 'archivio' è diventata al giorno d'oggi così popolare e diffusa? Come mai la usano anche coloro che soltanto pochi decenni fa l'avrebbero utilizzata solo per indicare depositi di documenti, raccolte di carte e certificati, di inediti e manoscritti?

L'informatica e la filosofia si sono associate per attribuire a questa parola un significato di completezza da un lato, e di grande problematicità dall'altro. Completezza, per indicare la materialità ricca dell'accumulazione di dati; problematica perché, dopo gli usi assai nuovi che sono stati proposti da Foucault alla fine degli anni '60, e più tardi da Derrida con il suo saggio "Mal d'archive" del 1994, ogni riferimento univoco soltanto ai luoghi di deposito di documenti è scomparso.

Nell'*Archeologia del sapere* (1969), Foucault associa l'idea di archivio alle formazioni discorsive, vale a dire a quegli insiemi di regole, concetti, enunciazioni – di carattere giuridico, linguistico, amministrativo – che convergono a formare gli oggetti della conoscenza e a determinare il loro significato acquisito<sup>i</sup>. Il derridiano *mal*

*d'archive* di cui soffriamo nel presente ricollega l'archivio all'idea di controllo, e a questioni che investono l'identità e il luogo dell'origine. Ma Derrida avverte fin dalle prime pagine che nel caso degli archivi ci troviamo di fronte a problematiche relative a segreti personali e statali, familiari e politici, e anche al rapporto tra i sessi; vale a dire che gli archivi hanno a che fare con il potere. Non esita infatti a parlare di *patriarchivio*<sup>ii</sup>.

Da questi e da altri contributi si può intuire che oggi quando parliamo di archivio intendiamo cose molto diverse. Sembra quindi un'operazione giustificata quella di occuparci di archivi, da parte delle femministe. Siamo spinte da un forte desiderio di conoscere i materiali archiviati nella speranza di riuscire in qualche modo a collegarci a un passato che non riusciremo mai a conoscere nella sua interezza e che ci spinge a indagare un'origine che dovrebbe rivelarci il segreto della nostra identità.

Per semplificare – per questo e per altri aspetti rinvio al saggio *Non solo polvere*<sup>iii</sup> – diciamo che oggi archivio ha assunto, tra molte cose, un carattere 'affettuoso', ricco di sentimenti. Oggi parliamo di archivi per indicare ogni tipo di traccia conservata – vale a dire: dalle fotografie di famiglia nei cassetti, ai vestiti di quando eravamo giovani, agli oggetti di uso quotidiano di una vecchia casa, e molto altro. Vale a dire, che 'archivio' è un termine utilizzato molto spesso per indicare ciò che è conservato nella memoria, ciò che viene investito da emozioni e ricordi, ciò che stimola comportamenti e gesti. Un buon esempio è *Il meraviglioso mondo di Amélie* (diretto dal regista Jeunet nel 2001). In questo film quel che fa la protagonista del film spiega perfettamente cosa può essere un 'archivio affettivo'. Amélie (l'attrice Audrey Tautou) trova una scatola dove sono raccolti una serie di oggetti sparsi, e lei insegue le tracce e le associazioni che ciascuno di questi oggetti stimola in lei e in altri; in un certo senso diventa l'archivista del quartiere.

In una conversazione tra la redazione e i cineasti Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi – apparsa su un fascicolo dedicato all'Archivio della rivista calabrese *Fata Morgana* (2, 2007) – questi due notevoli artisti/registi sperimentatori del cinema documentario, raccontano come si sono serviti di archivi di cineasti dell'inizio del secolo scorso per costruire un loro 'teatro di ombre'; e di come in alcuni film fatti successivamente, si sono concentrati sulla durata delle immagini e sul potere rievocativo di esse quando vengono da chi utilizza la macchina da presa, allungate, fermate, o rielaborate.

Marcelo Brodsky, un fotografo argentino che ha molto lavorato sulla memoria dei desaparecidos, ha messo insieme un gruppo di fotografie della sua classe al liceo – un vero e proprio archivio personale e istituzionale – e ha poi lavorato sui volti e i corpi di coloro che sono scomparsi, oltre che sui propri ricordi e su quelli delle famiglie degli scomparsi intervistati, ottenendo effetti di straordinaria efficacia<sup>iv</sup>.

Ciò che mi sembra importante sottolineare è che oggi l'archivio non viene più concepito come molti anni fa – e come tanti continuano a credere – soprattutto dal punto di vista dell'accumulazione e della completezza, bensì da considerare come qualcosa che si muove in direzione opposta. Vale a dire come un insieme di dati, materiali, gesti, ricordi, in perenne stato di mutamento. Un luogo e/o una modalità che consentono un'apertura verso qualcosa che non ubbidisce a un principio di chiusura, ma risponde al suo contrario: una scoperta, una novità, una condizione di assenza, di mancanza. Ciò che si trova in archivio segnala anche, forse soprattutto, quanto non c'è più; dei vuoti, delle mancanze, gente morta da secoli.

Ripensare al femminismo degli anni '70 vuol dire confrontarsi con questo tipo di problemi, riflettere sul fatto che (ci) ha lasciato alle spalle, dietro di noi – ma ancor di più *dentro* ciascuna – come una specie di immenso buco nero. Sebbene sotto molti aspetti questa assenza sia incolmabile, tuttavia si tratta anche di una esperienza, per molte che l'hanno vissuta, che è ancora in gran parte da comprendere e da afferrare. Ed è uno dei tanti paradossi che ci troviamo di fronte: non si tratta di qualcosa che appartenendo a un tempo trascorso è perduto per sempre. Piuttosto, quello che sembra esser venuto meno, è l'eccesso; quella condizione di pienezza ed esaltazione caratteristica dell'utopia che ha caratterizzato il movimento delle donne 40/50 anni fa. Il femminismo degli anni '70 anziché esser visto – alcuni decenni più tardi – come qualcosa che manca e di cui ci sentiamo deprivate, deve essere interpretato *anche* come un insieme "troppo pieno", le cui molteplici manifestazioni sono ancora da individuare, comprendere, sviluppare. Non per ripeterlo o farlo rivivere, bensì per utilizzare creativamente qualcosa di quanto ci ha lasciato. L'archivio ha certamente una forte componente ereditaria; è in gran parte costituito da lasciti e donazioni, scarti e resti. Nella sua appendice al suo libro più recente, sulla fantasia di una storia femminista – intitolata *A Feminist Theory Archive* – Joan Scott si è giustamente riferita al femminismo come a "un'eredità vivente", "un lascito persistente", che "non indica esaurimento o morte della teoria femminista, ma la sua continua vitalità"<sup>v</sup>.

Ecco perché penso che fare la storia del femminismo sia un compito, da un lato impossibile da attuare: non è possibile né replicare né riprodurre quell'esperienza. Ma anche, dall'altro lato, perché si tratta di un lavoro in gran parte ancora da svolgere.

*In che senso, mi (e vi) chiedo, le riviste e pubblicazioni di cui vi siete occupate a vario titolo, e su cui abbiamo riflettuto possono essere rilette alla luce dei vuoti e dei pieni lasciati dal femminismo in eredità? Quali indicazioni provengono dai luoghi nuovi – blog, reti sociali, nuove parole o nuovi significati attribuiti a vecchie parole – al fine di sviluppare e rilanciare l'esperienza degli anni '70, ma soprattutto di cominciare a comprenderla – nel duplice senso: di capire e di includere?*

*In aggiunta*

Accanto alle pagine precedenti e alle prime domande che ho posto, ci sono altri interrogativi su cui mi piacerebbe dialogare, che mi pongo quando si presenta la possibilità di un confronto con donne più giovani che si richiamano al femminismo.

Si tratta di questioni fonte di inquietudini passate e presenti. Una delle principali ragioni del tormento riguarda quelli che chiamo "riferimenti comuni", vale a dire: quali sono le cose in comune tra diverse generazioni?

Una giovane che ha fatto l'Erasmus in Spagna o in Inghilterra negli anni Ottanta-Novanta, che ha seguito dei corsi di gender studies a Utrecht, in Francia o negli Stati Uniti, che ha preso o sta prendendo un dottorato in questi studi fuori dall'Italia – cosa condivide con le femministe italiane degli anni '70? Non intendo certo le esperienze; ma i testi, i libri, i film, i concetti, le musiche, l'arte. Cosa condivide con chi non usa i social network o gli smartphones? (Come me, per esempio, che non lo faccio e mi sento manchevole. Non per pregiudizio; ma è chiaro che ormai ho le ritrosie e lentezze dovute all'età, anche se forse si tratta di resistenze dovute a predisposizione caratteriale). Cosa condivide con chi negli anni '70 leggeva prevalentemente in francese, e l'inglese non l'ha mai imparato bene? Con chi aderiva alla filosofia di Luce Irigaray, mentre oggi si legge prevalentemente Judith Butler? Con chi scriveva a mano, o tutt'al più sulla lettera 22? Con chi non aveva a disposizione biblioteche ben fornite, e quindi non trovava i libri del femminismo, e le fotocopie erano ancora poco diffuse? ecc. ecc.

Da molti anni ci troviamo di fronte a un problema di disturbi nella comunicazione. Lo dico senza rimpianti per la perdita di un linguaggio comune, ma con la realistica constatazione che camminiamo a velocità diverse, ma più che altro su piani sfalsati, e

utilizziamo materiali differenti per le nostre costruzioni mentali, intellettuali e politiche. Queste che in un libro recente ho chiamato "asincronie" riguardano anche l'insieme della società italiana, e non solo il territorio abitato dalle femministe una generazione dopo l'altra.<sup>vi</sup>

Sfoglio sempre alcuni libri scritti e curati in paesi non italiani di "introduzione al femminismo" con un senso di profonda invidia. E penso: "potessimo averlo anche noi". Non tanto perché in Italia non siamo o non saremmo capaci di farne di equivalenti; spesso siamo convinte di averli fatti. Invece, non è proprio così. Come mai?

Una possibile risposta riguarda la riluttanza della mia generazione nei confronti di quello che – in mancanza di una parola più indicata – chiamerei "difficoltà al confronto e ad accettare il pluralismo". Da noi si è inclini a fornire narrazioni univoche, percorsi lineari, piuttosto che le diverse posizioni esistenti in merito a una certa questione. Personalmente penso invece che per fare storia del femminismo non ci sia una versione più vera e giusta delle altre. Piuttosto, ne esistono invece in un certo numero, e di svariata natura: alcune versioni mi annoiano o non mi piacciono affatto; altre invece mi convincono, le condivido e quindi le scelgo come guida; anche se spesso non trovo con chi dividerle.

Di qui il problema: come spiegare cosa è stato e/o cosa è ancora il femminismo alle giovani donne che seguono un corso di women's studies, se non ho un libro con i materiali giusti, ma soprattutto con i problemi giusti, con il tono adeguato ai tempi mutati? Testi che evidenzino i tanti perché dei conflitti e/o delle adesioni intorno a problemi fondamentali (dal rapporto con la Chiesa cattolica a quello con le istituzioni politiche, con alcune teorie e teoriche, ecc.).

Non è certo un caso che negli ultimi anni siano uscite diverse pubblicazioni di cui ho conoscenza, intorno al significato delle parole nel femminismo, un problema a mio avviso affascinante. Preceduto da una pubblicazione postuma di Alice Ceresa, *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile* (2007); abbiamo, tra quelli che conosco, il *Glossario. Lessico della differenza*, a cura di Aida Ribero (2007); *Femministe a parole. Grovigli da districare*, a cura di Sabrina Marchetti, Jamila M. H. Mascot, Vincenza Perilli (2012); *Manifesto per un nuovo femminismo*, a cura di Maria Grazia Turri (2014); l'ultimo numero di *DWF* si intitola *Parole 2014*, e non l'ho ancora visto.

Soltanto un confronto con i numeri di *Differenze*, o di *Sottosopra* negli anni '70, e con le voci dei sei volumetti del *Lessico politico delle donne* coordinato da Manuela

Fraire nel '79 basterebbe per cominciare a stabilire lontananze e vicinanze, affinità o dissidi; in poche parole: per cominciare a fare storia del femminismo. Alcune parole spariscono, altre rimangono ma appaiono completamente trasformate, altre nuove spuntano per la prima volta. Per esempio: è chiaro che "cyberfemminismo", "empowerment" e "genere" sono stati introdotti nel lessico tra la fine degli anni '80 e il decennio successivo. Mentre "emancipazione", "pratica dell'inconscio", o "piccolo gruppo" appartengono al lessico degli anni '70.

Ci deve pur essere un modo per mettere a disposizione di tutte alcuni riferimenti comuni: un certo numero di romanzi, di film, di musiche e cantanti, di artiste, di battaglie per ottenere cambiamenti della legislazione; alcune date ed eventi rimasti come punti fermi nelle cronache passate o nei decenni lontani (il voto, il diritto all'interruzione di gravidanza, all'uguaglianza formale davanti alla legge, ecc.). Dovremmo poter trovare un modo per cominciare a dirci cosa significa per ciascuna di noi essere femministe e praticare il femminismo, almeno in prima istanza, a un livello elementare, come quando Elena Gianini Belotti pubblicava nel 1973 *Dalla parte delle bambine*, e lo leggevamo tutte entusiaste; e con altrettanto entusiasmo accoglievamo *La Resistenza taciuta* sulle partigiane piemontesi nel 1976, o le *Tre ghinee* di Virginia Woolf, che uscì da Feltrinelli nel 1980.

Sembra strano ma non riesco più a trovare qualcosa di simile a questa, per dir così, prima alfabetizzazione comune in Italia, così come la si trova in altri paesi e continenti. Se facessimo un giro di opinioni, sono sicura che sarebbe molto difficile mettere insieme dei riferimenti comuni. Negli anni '70 era relativamente facile. I motivi sono molti, e non riesco a elencarli per mancanza di tempo.

Per finire.

La settimana scorsa ho letto sulla rivista *Internazionale* l'articolo di una scrittrice nigeriana – Chimamanda Ngozi Adichie, nata nel 1977, autrice dei romanzi *Ibisco viola* e *Metà di un sole giallo*, e il recentissimo *Americanah*, tradotti in italiano<sup>vii</sup>. L'articolo era intitolato: "Femminismo necessario"; si tratta di un testo molto bello. Semplice, limpido, scorrevole, convincente e bene argomentato. Lo farei girare in tutte le scuole e lo userei come base per avviare discussioni o anche dei veri e propri corsi sull'argomento. Mi è molto piaciuta la parte iniziale, in cui questa scrittrice spiega perché si dichiara una felice femminista africana, e perché "ogni volta che prova a leggere i cosiddetti classici del femminismo, si annoia e fa fatica a finirli". Credo che

proprio questo succeda alle ragazze di oggi. Credo inoltre che la proliferazione di glossari e vocabolari sulle nuove parole, o sulle vecchie parole rivisitate delle donne, serva a nascondere questa carenza di un alfabeto comune per comunicare tra di noi e forse soprattutto con il resto del mondo.

Da poco è uscito un bel volume curato da due femministe inglesi della mia generazione, Lisa Appignanesi e Susie Orbach, *Fifty Shades of Feminism*, con ironica allusione ai famosi volumi sulle sfumature in grigio, rosso e nero<sup>viii</sup>. Il libro raccoglie 50 brevi articoli e racconti di autrici diverse e di diverse età su cosa ciascuna intende per femminismo. Quando ne ho parlato in giro con qualche amica, proponendo di farlo anche noi in Italia, mi hanno guardato male, ma più che altro con indifferenza, come se non fosse importante far capire la pluralità delle posizioni. Eppure io credo che tra le giovani e meno giovani femministe, sono molte quelle che insegnano a bambine/i e adolescenti, o che hanno figlie e figli piccoli e meno piccoli, e ormai anche nipoti cui trasmettere il profumo del femminismo, e sentono un gran bisogno per questo tipo di strumenti.

Noi facciamo l'opposto di quel che dovremmo fare: partiamo sempre dal troppo alto, e non dal basso; dalla teoria con la T maiuscola; dalla filosofia con la F in lettere dorate; dalla storia con la S della sintesi completa. Per camminare insieme, forse ci converrebbe guardare dove mettiamo i piedi, e non fare troppi voli transoceanici a 10.000 chilometri d'altezza.

---

<sup>i</sup> Michel Foucault, 1971, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.

<sup>ii</sup> Jacques Derrida, 1995, *Mal d'Archive: Une Impression Freudienne*; 1996, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli. Nelle pagine inserite come fogli a parte staccati dal libro, che però lo precedono, Derrida pone subito alcune domande che indicano la necessità di identificare i luoghi: "Niente archivio senza lo spazio istituito di un luogo di impressione. All'esterno, direttamente qualche supporto, attuale o virtuale. Che diviene allora l'archivio quando esso si iscrive direttamente nel corpo detto proprio? Per esempio secondo una *circoncisione*, nella sua lettera o nelle sue figure?" ("Preghiera da inserire": 2). Di patri-archivio si parla nella nota 1 di p. 11 in riferimento alla ricerca di Sonia Combe, 1994, *Archives interdites (Les peurs françaises face à l'histoire contemporaine)*, Albin Michel, Paris, la quale scrive che "non mi sembra dipendere dal puro caso se la corporazione degli storici noti della Francia contemporanea sia essenzialmente, tranne poche eccezioni, maschile" (cit. da Derrida, *ivi*).

<sup>iii</sup> Paola Di Cori, 2014, "Non solo polvere. Soggettività e archivi", in *Archivi delle donne in Piemonte. Gli archivi delle donne in Piemonte: guida alle fonti*, a cura di Paola Novaria, Caterina Ronco. Centro studi piemontesi, Torino: 55-78.

<sup>iv</sup> Vedi Marcelo Brodsky, 2003, *Memory Works*, ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca.

<sup>v</sup> Vedi Joan Wallach Scott, 2011, *The Fantasy of Feminist History*, Duke University Press, Durham: 143.

<sup>vi</sup> Rinvio a Paola Di Cori, 2012, *Asincronie del femminismo. Saggi 1986-2011*, ETS, Pisa; v. anche ID, 2014, "A proposito di queer, asincronie e archivi", in *Archivio Queer Italia*, ottobre, [www.archivioqueeritalia.com](http://www.archivioqueeritalia.com): 1-6.

<sup>vii</sup> Vedi Chimamanda Ngozi Adichie, 2011, *Metà di un sole giallo*, Einaudi, Torino; 2012, *L'ibisco viola*, Einaudi, Torino; 2014, *Americanah*, Einaudi, Torino.

---

<sup>viii</sup> Lisa Appignanesi, Susie Orbach, 2013, a cura di, *Fifty Shades of Feminism*, Virago: London.